

Ernst Müller, Falko Schmieder, *Begriffsgeschichte zur Einführung*, Hamburg, Junius Verlag, 2020, 200 pp.

di Gennaro Imbriano

Già autori, nel 2016, di un “compendio” di oltre mille pagine sulla storia dei concetti (a suo tempo recensito su questa rivista: cfr. «dianoia», XXII, 2017, 24, pp. 356-360), Müller e Schmieder non intendono, con questo agile volumetto, limitarsi a offrire una sintesi di quel ben più ponderoso lavoro. Si tratta piuttosto, in linea con lo spirito della collana *Zur Einführung* dell'editore Junius – «inizialmente sorta come iniziativa socialista finalizzata a rendere accessibile il sapere filosofico», come recita il motto in calce ai testi che vi compaiono (p. 4), e tesa a offrire una mediazione tra analisi rigorosa degli argomenti trattati e loro accessibilità anche al pubblico non specialistico –, di offrire un affresco sulla disciplina non tanto ripercorrendone la storia e passando in rassegna le posizioni dei vari autori (a questo specifico compito è dedicato soltanto il primo capitolo [pp. 16-33]), ma seguendo nove tracce (che sono altrettanti capitoli che costituiscono il libro, e che si aggiungono al primo) di ordine tematico (pp. 14-15).

La storia della *Begriffsgeschichte*, così, è solo velocemente accennata nelle pagine iniziali, che richiamano le riflessioni filosofiche di alcuni importanti pensatori ottocenteschi (Hegel, Marx, Nietzsche su tutti) e discutono le prime elaborazioni di lessici storici dei concetti (quelle di Rudolf Eucken e Karl Otto Erdmann, ad esempio), nelle quali tuttavia è all'opera perlopiù una storia dei termini se-

gnata dal presupposto della persistenza temporale dei significati (pp. 18-20). Un primo superamento di tale approccio continuista (o, in certo modo, naturalista), e dunque una prima innovazione in senso più marcatamente storico-concettuale, si avranno solo nei primi decenni del Novecento, dapprima grazie ai lavori di Erich Rothacker e di Rudolf Eisler, e poi nella seconda metà del secolo scorso, quando Joachim Ritter darà vita, insieme a Karlfried Gründer, allo *Historisches Wörterbuch der Philosophie*. A questo progetto di una storia concettuale filosofica fa eco l'operazione di Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck, curatori del «lessico storico del linguaggio politico-sociale in Germania», i *Geschichtliche Grundbegriffe* (pp. 22-27). Qui la storia dei concetti si fa, parimenti, teoria della modernità – della sua costituzione temporale e linguistica –, connettendosi alla storia sociale, costituzionale, istituzionale e ponendosi come loro disciplina ausiliaria, oltre che con la semantica storica e le sue varie articolazioni (pp. 29 ss.), sino a giungere (arriviamo così ai giorni nostri) ai suoi più recenti sviluppi interdisciplinari.

A partire dal secondo capitolo si entra nel vivo del discorso del libro, che propone, come detto, una serie di costellazioni tematiche. Si parte da alcune constatazioni di metodo, che precisano meglio la natura della *Begriffsgeschichte* (pp. 34-49). Si tratta, in prima battuta, della necessità della contestualizzazione: riportare i concetti alla loro storia, dunque alla situazione concreta che ne ha determinato la genesi. Solo in questo modo è possibile precisare l'effettivo significato di una parola, evitando così l'a-

nacronismo di attribuire ad essa significati del tutto slegati dal contesto di riferimento. Questa attitudine sincronica, peraltro, è completata da una altrettanto decisiva indagine diacronica, tesa a verificare la persistenza e gli influssi di lungo periodo che determinano il significato storicamente situato di un concetto (pp. 34-37).

Tale lavoro di scavo, del resto, deve tenere parimenti conto – entriamo così nel terzo capitolo – del carattere per dir così “transitorio” dei concetti. Questi, per loro natura, attraversano numerose discipline e sono pertanto restii a essere irregimentati all’interno di una singola prospettiva (pp. 57-59). L’interdisciplinarietà, tuttavia, non va intesa come *mantra* che tutto risolve, né come concetto neutro: ogni ricostruzione, pur attenta alla molteplicità di influssi e alle diverse sensibilità disciplinari, va svolta secondo un approccio ogni volta specifico, che predilige un paradigma disciplinare dominante. Del resto, gli autori non mancano di sottolineare come lo stesso concetto di interdisciplinarietà andrebbe sottoposto a un esame storico-concettuale, se non altro perché il suo sviluppo ha coinciso con i processi di riorganizzazione, condensazione e sfruttamento neoliberale dei saperi (p. 60).

Di grande rilevanza, a proposito dei confini disciplinari della storia concettuale, è poi la questione relativa alla distinzione, solo in apparenza meramente tecnica, tra «parola», «termine» e «concetto» (è il tema del quarto capitolo). Si tratta di distinzioni che chiamano subito in causa il problema, per niente scontato, del «significato», che almeno dal secondo Wittgenstein in poi è stato privato della sua natura puramente ostensiva (la parola come univoco significato del-

la cosa) e rinviato al contesto linguistico di riferimento (p. 70). Se dunque il significato di una parola non rimanda direttamente alla cosa, ma piuttosto all’uso – configurando così la dimensione propriamente pragmatica della linguistica –, lecita è la domanda se davvero abbia senso intendere i concetti, come fa ad esempio Koselleck, come «concentrati di significati» (distinguendoli proprio in virtù di questa molteplicità semantica dalle semplici parole [pp. 72-73]). In altri termini, se sia possibile una storia concettuale in senso tecnico (che individua nei concetti l’unità primordiale del linguaggio filosofico e politico), oppure se non sia necessario estendere la *Begriffsgeschichte* oltre i suoi confini, contaminandola con la *Diskursgeschichte*, che individua nel discorso l’unità semantica minima dotata di significato, alla luce del quale assumono senso anche le singole parole e i singoli concetti (p. 77).

Direttamente connesso a questo problema è quello del rapporto, per dirla con Foucault, tra le parole e le cose (quinto capitolo [pp. 79-94]), e cioè tra la storia concettuale (che si occupa delle prime) e la storia sociale (che si occupa delle seconde). La relazione è istituita, anche in questo caso, soprattutto da Koselleck. Essa si presenta in termini dialettici: per un verso la lingua è modificata dalle concrete circostanze sociali; per altro verso, tuttavia, il linguaggio non è soltanto un «indicatore» del mondo storico, ma anche suo «fattore», ovvero agente della trasformazione sociale. Da questo punto di vista il compito della storia concettuale si separa tanto dalle più radicali implicazioni del *linguistic turn* (che riducono la realtà a mero effetto linguistico) quanto da una storia degli even-

ti che intende il linguaggio come mero epifenomeno della realtà sociale.

La parte centrale del libro (capp. 6 e 7) affronta le questioni più spiccatamente teoriche legate al metodo storico-concettuale. Soprattutto grazie a Koselleck, esso è diventato strumento per concepire una vera e propria teoria del moderno e della sua costituzione temporale, elaborata a partire dall'indagine sulle strutture semantiche dei concetti (pp. 96-100). Noti sono i risultati cui l'indagine koselleckiana giunge su questo terreno: la scoperta della «temporalizzazione» dei contenuti concettuali nella cosiddetta «epoca sella», il periodo compreso tra il 1750 e il 1850, quando si sarebbe registrato l'effettivo passaggio dalla vecchia società cetuale al mondo propriamente moderno; la sedimentazione, nella struttura semantica dei concetti, di una molteplicità di tempi storici; l'individuazione, nella relazione tra «spazio d'esperienza» e «orizzonte d'aspettativa», dello strumento per lo studio delle autorappresentazioni epocali e della loro propria dimensione temporale (pp. 109-113). Connesse a questa prospettiva sono le ricerche di Hans Blumenberg sulla cosiddetta «soglia epocale», il lasso di tempo che fa da transizione tra un'epoca e un'altra (pp. 113-115).

E veniamo così all'ultima parte del libro, la meno densa dal punto di vista teorico, ancorché molto interessante sul piano delle indicazioni relative alla concretezza della pratica storico-concettuale. Dapprima viene mostrato come questa abbia conosciuto, con il passare del tempo, importanti contaminazioni con altre discipline della «semantica storica», e in particolare con l'analisi del discorso di ispirazione foucaultiana, con la metaforologia

di stampo blumenberghiano (che insiste sulla necessità di indagare storicamente le metafore e il loro significato, estendendo lo studio diacronico dei significati anche al campo dell'aconcettuale), con la storia dei problemi, con la storiografia intellettuale e con la storia delle idee di derivazione anglosassone (pp. 122-139). In ultimo, viene gettata luce sul lavoro concreto dello storico dei concetti e sui vari passaggi che ne sostanziano la ricerca (l'individuazione, nell'ambito di un'indagine concreta, di una parola ritenuta fondamentale, o la cui storia è ipotizzata come decisiva per illustrare un determinato processo storico o una data realtà concreta; la verifica della sua ricorrenza nel linguaggio nelle fonti; lo studio sulle sue variazioni semantiche; la sua capacità di modificare il senso comune e di determinare trasformazioni durature, etc. [pp. 140-145]) e sulle attuali prospettive della disciplina, in epoca globale necessariamente declinata secondo le più diverse sensibilità nazionali, ma parimenti proiettata nella sfida di unificarle in un quadro compiutamente internazionale e posta di fronte alla sfida della digitalizzazione delle fonti (pp. 158-173).

Completa l'esposizione una ricca Bibliografia sui testi più rilevanti che hanno animato il dibattito filosofico e storiografico sulla *Begriffsgeschichte* e una lista delle più importanti riviste del settore (pp. 176-195).

Questa snella introduzione riesce senza dubbio nello scopo che si prefiggeva: offrire un colpo doppio su una lunga e consolidata pratica storiografica a partire dai suoi temi più rilevanti e delineare, in ultimo, le sue possibilità di sopravvivenza e di sviluppo nel quadro del mutato contesto globalizzato.